

Convegno a S. Maria di Catanzaro, 03-12-08. "DIGNITÀ E GIUSTIZIA PER TUTTI NOI"
Riflessioni, esperienze e prospettive per l'esigibilità dei diritti delle persone con disabilità

"Prendere parte su base di uguaglianza con gli altri alla vita culturale" (art. 30)

Essere nella comunità: il diritto alla religiosità e alla spiritualità

Intervento di don Giovanni Mazzillo, Istituto Teologico Calabro, Catanzaro

Per cominciare un racconto dei Chassidim.

Accadde a un rabbino, giunto in un paese straniero, di non riuscire a trovare alloggio se non nel maleodorante vicolo dei conciatori di pelle.

Non riuscendo nemmeno a pregare per l'odore acre della concia, egli si rifugiò nella sinagoga. Qui comprese finalmente che la Presenza di Dio (detta *Shekinah*) era finita in esilio, abbandonata nel vicolo dei conciatori. A questa intuizione il suo cuore sobbalzò ed egli pianse con tale intensità, da cadere a terra svenuto.

Fu allora che la *Shekinah* gli apparve nella sua gloria, per dirgli «Sii forte, figlio mio! Anche se grandi sofferenze ti attendono, non temere! Perché io sarò presso di te».

Due modi di leggere il racconto, da due diverse prospettive. Quella di coloro che si considerano "abili" e quella di coloro che portano qualche disabilità.

La prima prospettiva è quella della comunità più grande, sia essa di ordine religioso sia essa di ordine civile, per adesso poco importa, qui noi ne parliamo come comunità nel senso più generale di una *civitas*, similmente all'intero villaggio dove era finito il rabbino. Può essere contemporaneamente la vita sociale, civile, per intenderci, dove i soggetti con disabilità sono relegati o si sono autorelegati in un quartiere a parte, simile alla comunità dei conciatori di pelle, pur vivendo in una comunità preesistente. Ma la comunità può essere anche la comunità ecclesiale, la Chiesa nel senso più proprio, come popolo di Dio, dove gli stessi soggetti possono subire la stessa sorte. Qui, quando non vengono proprio lasciati soli con il personale che si cura di loro, nel loro vicolo, nel loro istituto, nella migliore delle ipotesi diventano destinatari di una carità occasionale o peggio compassionevole nel senso passivo della parola.

Letta da questa prospettiva, la parabola della *Shekinah* finita nel vicolo dei conciatori emarginati è un monito e una protesta per tutti noi. Non si può pensare che ciò che adoriamo e diciamo di amare, quella *Presenza*, che è la Presenza di Dio, sia appannaggio nella nostra società o di una Chiesa perbenista, che mentre moltiplica i luoghi d'incontro e si preoccupa della costruzione dei luoghi di culto, trascura, invece, quella stessa Presenza nelle persone aventi maggiori problemi, disabilità, appunto, e che sono tuttavia, per questo, le sue "basiliche maggiori". Quando ciò accade e purtroppo accade ci rifugiamo tutti, come il rabbino e gli altri fedeli, nelle strutture murarie, che al loro confronto, possono solo essere, come diceva don Tonino Bello, le "basiliche minori".

Prendere coscienza di tutto ciò può essere sconvolgente, fino a farci cadere per terra tramortiti, ma è l'inizio di un'inversione di tendenza. Almeno nei pensieri e nelle valutazioni che possiamo dare di noi e degli altri, in relazione a luoghi e persone che riteniamo centrali e a luoghi e persone che riteniamo periferici e che inconsciamente o coscientemente vogliamo che restino tali, perché ne vogliamo stare lontani.

Ma quando la *Presenza* si manifesta, lo sconvolgimento è totale: la periferia non è più tale e la sinagoga, o il tempio, non sono il luogo privilegiato della socialità e della religiosità. Se hanno una funzione da assolvere è quella di farci uscire presto da lì, con la convinzione che vita, socialità e spiritualità sono proprio in quella parte che consideravamo e consideriamo periferia e ghetto, istituto e area di parcheggio per persone troppo scomode per noi.

Ma la parabola della *Shekinah* può e deve essere letta anche dall'altra prospettiva. Cioè dalla prospettiva di voi che convivete con la disabilità, per farvi acquisire una coscienza più forte della

vostra dignità e dei vostri diritti, come giustamente cercate di fare. Dalla vostra prospettiva la protesta, che la *Shekinah* eleva contro una società benpensante e una chiesa troppo indaffarata, è invece un incoraggiamento ad andare avanti e a non temere. A non fermarvi e a non lasciarvi condizionare dalle immancabili delusioni. Magari da parte di coloro dai quali meno ve le aspettereste.

Tutto ciò con la consapevolezza che se non si possono vincere completamente le disabilità in tutte le loro forme, si può e si deve vincere quella nostra disabilità ideologica e pregiudizievole che vi vorrebbe relegati in posti inaccessibili e che pratica ancora l'oscuramento di vite e di storie, di frammenti di dolore e segmenti di sogni e di speranze che sono la vostra quotidianità e la vostra umanità, la vostra ricchezza e la vostra risorsa.

A voi tutti insomma e a quelli che condividono questa vostra storia e la vostra vita che è vera vita, anche se segnata più di altre, la *Shekinah* sembra che parli ancora e che parli per davvero. È quella Presenza che accompagna anche le vostre presenze. Per noi cristiani è la Presenza gloriosa di Dio nascosta in un bambino che viene a nascere in una grotta. Per i non cristiani è la Presenza come riferimento a una Dignità che non si può mai menomare né disconoscere. Per gli uni e per gli altri è certamente un appello a continuare a credere nella dignità umana, così come lo è per tutti coloro che giorno per giorno diventano per voi compagni di viaggio e *partner* della vostra umanità e progettualità. Lo è anche per chi, come me, si accosta a voi solo occasionalmente, ma che pensa esattamente le cose che ho detto e cerca di dirle ogni volta che ne ha l'occasione.

Insomma a tutti coloro che amano l'essere umano ed ogni essere umano e soprattutto a voi è rivolto l'antico invito che risuonò quella volta in una remota sinagoga del mondo:

«Sii forte, figlio mio! Anche se grandi sofferenze ti attendono, non temere! Perché io sarò presso di te!».

La spiritualità è in questo appello ed esige ovviamente una progettualità non retorica, ma concreta che coinvolge soggetti e comunità, strutture e risorse.

Tra i soggetti sono certamente da includere singoli e comunità, per intenderci soggetti ecclesiali e organi collegiali, che devono acquisire i problemi dei disabili come problemi delle intere comunità che rappresentano. Limitandomi all'ambito ecclesiale, tali soggetti sono vescovi e parroci, ma sono anche operatori pastorali e responsabili a diverso titolo nelle relative comunità delle quali sono parte. Le strutture indicano luoghi e strumenti dove l'ecclesialità si esprime. Dove si celebra e ci si incontra, ma anche dove si socializza la propria fede e si cura la formazione cristiana. Ogni comunità deve chiedersi se ha pensato e quanto si preoccupi di coloro che vivendo con delle disabilità hanno bisogno di essere contattati, invitati, aiutati a frequentare tali strutture. Ciò è in inscindibile collegamento con la crescita della consapevolezza che tali persone sono parte viva della comunità.

Tra le risorse sono da considerare in primo luogo le persone, che si devono fare carico di quanto detto, ma sono gli stessi disabili, che di volta in volta devono essere valorizzati per quello che possono e vogliono dare alla stessa comunità.

Solo bei desideri e sogni irrealizzabili? Certamente qualcosa di più se, pur cominciando con alcuni esempi-pilota, tale progettualità diventa problema e ricchezza delle nostre comunità, a cominciare da quelle parrocchiali. In qualche parte della nostra Calabria c'è già qualche esempio. Non parlo solo di persone portate in chiesa in carrozzina la domenica mattina. Parlo anche di catechisti, che pur non vedenti, accompagnati da un aiuto-catechista fanno catechismo ai bambini, oltre a leggere le letture con il sistema Braille, perché si sono procurati testi appositamente redatti. Un esempio concreto, ancora singolo e non espressivo di un'azione più generalizzata, nella mia parrocchia di Tortora è già una realtà.